

L'IDEALE, VOLITIVO, ATTIVO E REALE GIUSEPPE GARIBALDI D'ALFREDO ORIANI

DELL' AVVOCATO RICCARDO SCARPA

dell'Istituto internazionale di studi «Giuseppe Garibaldi», Professore nelle Università degli studi di Roma «La Sapienza» e «Roma Tre»

In Italia il pensiero è più di casa, talora, tra gli uomini di lettere o di scienza che tra le cattedre di filosofia. All'inizio del secolo XIX vi fu più spirito dei lumi in Giacomo Leopardi che negli ideologi nostrani, e sul finire dello stesso secolo ed aurora del XX, la riscossa e rivolta idealistica venne incarnata da Alfredo Oriani (1852†1909), mentre un Roberto Ardigò (1828†1920), che già aveva tolto all'anima ogni nesso spirituale nella *Psicologia come scienza positiva*, del 1882, dava conto della sua conversione dall'intellettualismo della cerebrale teologia cattolica allo scienziato positivismo colla sua *Morale dei positivisti*, ch'è del 1885, ed il tutto dilagava nel romanzo divulgativo d'un medico ed igienista, Paolo Mantegazza (1831†1910), fra una *Fisiologia del piacere* del 1854 ed il *Secolo tartufo* del 1888. Il sistema d'idee d'Alfredo Oriani è, infatti, ben chiaro e definito sin dalle sue giovanili *Memorie inutili*, del 1876. La trascendenza vi nasce spontanea risposta dalla vita, e dall'ansia di veder oltre essa: «*Arcana poesia della paura e del dolore! Dappertutto un altare, un rifugio, un idolo da supplicare o da maledire! Creatura orgogliosa ed infelice, l'uomo ha sempre cercato di comandare ed insieme d'esser protetto; cinto di pericoli, stretto dalle sciagure, incalzato alle spalle dalla falce del tempo e sotto quella della morte, chiese aiuto ed amici alla terra ed al cielo. Nessuno rispose; ed allora incarnò i suoi terrori e le sue superbie suscitando su tutte le sue vie simulacri, templi ed emblemi. Ovunque sorse una capanna si drizzò un'ara, ovunque emersero città s'alzò la nuvola degli incensi: su ogni legno che solcò l'Oceano s'assiserono i Numi, su ogni dirupo rapito all'aquila, in ogni landa conquistata al serpente e alla tigre, pegni d'orgoglio, di vita e di follia, arsero gli umani sacrifici; e sempre umile nell'avversità quanto superbo nel dì della gioia godè l'uomo ad ingannarsi colle larve dell'Olimpo e dello Stige. Invano talora la sua ragione tentò ripigliare il sopravvento e ridere, ché più forti di lei il sentimento e la fantasia ne soffocarono la voce beffarda*». Da queste ragioni del sentimento e della fantasia nacque, in Alfredo Oriani, la volontà di sublimare la forza dell'amore nella contemplazione dell'ideale, la banalità del positivismo nella nostalgia di Pitagora e di Platone: «*Platone aveva supposto che le anime nei ceruli campi dell'immenso vaganti alla ventura si stringessero di un amore puro ed eterno come esse, quindi chiuse in una forma mortale si riconoscessero nel lampo di uno sguardo o di un sorriso.... Povero genio! Non pago della terra troppo piccola per capire la grandezza del suo pensiero si rivolse agli astri, che nelle dotte veglie scorgeva scintillare lontan lontano agli ultimi lembi dello spazio, e loro chiese con affannosa ingenuità la soluzione dei problemi che gli pesavano immensamente sul cuore. Indomito titano, come Prometeo volle rapire al cielo il sacro fuoco per accendere l'amore nel petto degli uomini; sdegnoso del fango, che ci compone il cervello, come Pitagora si foggì un Nume per carpirgli una favilla della sua infinita intelligenza; ma affranto dalla lotta, divorato dal dubbio, vinto dalla inerte impossibilità del mistero, dovè implorare dalla fantasia ciò che gli negava la ragione, e popolò di sublimi parvenze la terra e le stelle, Stige ed Olimpo. Povero genio! poveri sogni tanto belli e tanto cari all'adolescenza di questa ormai vecchia civiltà, e che scompaiono ora come il sereno soffio della tempesta e con loro scompaiono quelle nubi iridate che tenevano sospese sul cielo della vita, quasi velo, che celava, ed insieme rifletteva allo sguardo dell'uomo gli splendori di una patria perduta a chi doveva recuperare! Ma più civili, più istruiti, siamo noi più felici? Possiamo ancora sorridere guardando la vita, sperare guardando la morte? Siamo noi più felici adesso che il nulla ci assiste sulla culla e sul sepolcro? Ma abbiamo la scienza!.... Il suo albero è maestoso, i frutti amarissimi; il suo calice è ancora più meraviglioso di quello dell'arte e forse di quello della religione, ma il suo vino però assai più tristo. Oh! non vuotate con tanta fretta, che vi inaridisce nell'anima tutte le speranze immortali, tutti i delicati sentimenti. Il cuore del dotto è oggi un cimitero devastato, in cui non si vede ritta fra i rovinati monumenti della fede e dell'amore che la*

*colonna dell'orgoglio, quasi cippo di morta città. Il destino dell'uomo rassomiglia ora ad una foglia cacciata per l'aria dal vento. Ahimè! tutto tutto era inganno, e si è conosciuto, dalla eternità del pensiero alla spiritualità del sentimento! Il cervello in cui ieri balenava il lampo di una idea immortale, oggi immondo ricetto di vermi, sarà domani molecole aggirantisi nello spazio finché strette in nuova combinazione fecondino forse la zolla che cresce ignorata sul dirupo o ingrassino un fiore, una fanciulla; incomprensibili produzioni della materia, amore e odio si spengono al soffio della morte come il calore, mentre l'uomo si scioglie intero nel sepolcro e di lui non rimangono che gli elementi costitutivi e la forma, se il suo genio o i suoi delitti seppero scrivere qualche motto sulla storia dell'umanità». E vindice dell'ideale nella Storia fu, nella modernità, quel Georg Wilhelm Friedrich Hegel che divenne, nelle opere d'Alfredo Oriani, simbolo dell'intelligenza della nostra età, come acquisita consapevolezza che l'ideale, cioè l'idea in sé, informa di sé il reale attraverso la volontà dell'uomo che agisce, in quanto la realtà non è che il frutto, la sintesi dialettica dell'ideale, d'una volontà e dell'azione: un ideale voluto ed agito, che è poi la vita. Visione idealistica della storia, che si farà storiografia ne' *La lotta politica in Italia*, che vide la luce nel 1892. È innegabile, pertanto, che ad Alfredo Oriani, il quale fece uso anche di generi letterari di grande impatto sullo spirito pubblico, come il romanzo, si debba il risorgere dell'idealismo in Italia, se solo si considera come la riflessione storiografica e sulla storiografia di Benedetto Croce (1866†1952) iniziò con *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*, che uscì nel 1893, e che *La riforma della dialettica hegeliana* di Giovanni Gentile (1875†1944) è del 1913, e la sua *Teoria generale dello spirito come atto puro* del 1916, mentre *La rivolta ideale* d'Alfredo Oriani è del 1908 e *La filosofia della pratica* di Benedetto Croce è dell'anno successivo; e per trovare opere della prima rinascita idealista italiana bisogna risalire a quelle di Bertrando Spaventa (1817†1883), che videro per lo più la luce negli anni sessanta del secolo XIX, e poi furono sommerse dalla marea positivista che penetrò anche negli studi storiografici, con Pasquale Villari (1826†1917), autore tra l'altro de' *La filosofia positiva e il metodo storico*, che ebbe largo impatto nell'accademia.*

Proprio il *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* del Villari, uscito in tre volumi fra il 1877 ed il 1882, darà l'occasione ad Alfredo Oriani per precisare la sua critica alla storiografia positivista: «*La vita dell'uomo non può mai spiegare interamente la vita del pensatore e dell'artista, come il quadro del tempo non rileva mai tutto il mistero dell'individuo. Il Taine, ben più potente del Villari, nella storia della letteratura inglese, servendosi dello stesso metodo, ha fallito in faccia a Shakespeare tentando di ricostruirlo. Ricostruire, ecco il motto della scuola positivista: Michelet aveva detto: la storia è resurrezione. Hai letto lo Shakespeare di Victor Hugo? No, non importa. Victor Hugo falsa Shakespeare col proprio riflesso, ma penetra nella sua anima. Taine riunisce con dotta e sicura analisi tutte le sue opere, come anatomico riunirebbe saldamente con fili di ottone le sue ossa, per dirti: questo è Sakespeare. – e non sarebbe che il suo cadavere*». La storiografia d'Alfredo Oriani, invece, è proprio *resurrezione ideale*, cioè risorgere dell'idea in sé di personaggi e vicende della storia in appassionati quadri d'insieme, con tutti i conflitti della vita e le antitesi del pensiero che li colorano, e rendono l'emozione colla prosa dello scritto. La fase eroica del *Risorgimento*, e non potrebbe non esserlo anche nell'etimo, fu l'affresco principale dipinto dal pennello, cioè dalla penna, quasi si trattasse di calligrafia giapponese, d'Alfredo Oriani, il quale è come se abbia posto, al centro dell'opera, Giuseppe Garibaldi, affiancato dalla Maestà di Vittorio Emanuele II, e seguito da Francesco Crispi. Fa da sfondo il resto della scena. In esso v'è un'aurora ideale nel pensiero mazziniano, ma il giudizio definitivo su d'esso Alfredo Oriani lo dette in *Fuochi del bivacco*: «*Egli doveva essere solo, lontano dalla moltitudine, che amò colla inesauribile passione dei redentori, e dalla quale non poté essere né amato, né compreso, perché ogni messia deve essere vittima, e il dolore soltanto può rinnovare la fede, la morte solamente compiere nella vita un'altra rivelazione*». Un profeta che, in un certo senso oltre e malgrado la sua volontà: «*dette un esercito a Garibaldi e un regno a Vittorio Emanuele soltanto colla forza di una parola luminosa*

come il sole, eloquente come il mare, irresistibile come l'uragano». Però quell'ideale, che pur proclamava d'essere *pensiero e azione*, non agì fattivamente nella Storia perché restò un sistema d'idee astratto, che negava di tradursi in volontà ogniqualvolta la realtà politica del momento, che avrebbe richiesto il cogliere l'attimo fuggente ed irripetibile, contrastava coi suoi dogmi settari. Come a Roma nel 1849, quando il Generale Giuseppe Garibaldi avrebbe potuto rigettare a mare i francesi sbarcati a Civitavecchia, e venne fermato per ordine del diafano veggente genovese, per non umiliare la Repubblica Francese, la quale lo ripagò coi rinforzi che spensero quella libertà romana. Così, alla fine, s'ebbe la scomunica ideologica repubblicana alla Casa di Savoia che compì il suo sogno unitario, colla spada del Generale Giuseppe Garibaldi: *«Poi egli morì, e i giovani lo dimenticarono. Altre brame, altre speranze pullulavano e urlavano su per le piazze: un'altra incredulità s'opponne alla sua fede, un'altra superbia, troppo facile, di conquiste immediate, al suo tragico orgoglio di purità e di sacrificio. La sua dottrina non aveva potuto essere una religione, ed era senza veri credenti: la sua politica aveva avuto l'onnipotenza dell'ideale, e oltrepassando la realtà, nella quale dovette compiersi e degradarsi, non era più che un sogno; la sua parola evocatrice di eroi, di martiri, passava troppo in alto, e atterriva quasi invece di consolare. Dopo di lui vi furono, vi sono ancora mazziniani; ma gli riconoscerebbe egli?»*. Il riferimento è chiaramente alla diaspora delle chiesuole repubblicane nel Regno d'Italia, le une le altre scomunicantesi nel nome del Maestro, sempre attribuenti al Nume d'Egli dogmi puritani che violare fu anatema. La responsabilità venne chiaramente ascritta, da Alfredo Oriani, però, allo stesso genovese, che in nome d'astrazioni cosmiche s'allontanò dalla vita operante e fattiva dello Stato unitario realmente realizzato, il cui spirito pubblico richiese in allora, viceversa, una più fattiva costruzione del senso nazionale: *«Che importa più l'Italia a Mazzini? Egli la dimenticò nel suo ultimo sogno di un'alleanza repubblicana universale»*. L'esame che Alfredo Oriani compie del pensiero mazziniano e del suo fallimento storico getta luce sul suo sistema d'idee. Benedetto Croce ebbe una considerazione attenta e rispettosa per l'Oriani, e non potrebbe essere altrimenti per questa sorta di San Giovanni che invitò gli italiani ad aprire le vie all'ideale nel deserto materialistico del positivismo. Però rimproverò al precursore una troppo pedissequa e talora retorica venerazione per Georg Wilhelm Friedrich Hegel, dalla cui eredità filosofica non si staccerebbe neppure d'un *et*, col proclama di non modificare una *iota* della legge. In realtà, nelle pagine dedicate, in vari luoghi, al pensiero mazziniano Alfredo Oriani pone *pensiero ed azione*, secondo il sistema del ligure, come termini dialettici secondo il sistema dell'idealista tedesco, ma ne completa la logica ponendo la *volontà* come fase soggettiva indispensabile per tradurre il *pensiero in azione*, e la *forma* come sintesi istituzionale d'un processo storico, premessa ad un nuovo pensiero, ispiratore di nuove volizioni, movente del successivo agire. In Alfredo Oriani, questa sintesi hegeliana e mazziniana è, quindi, completata coll'aspetto volontaristico, uno *slancio vitale* dell'*evoluzione creatrice* alla Henri-Louis Bergson (1859†1941), che si compie nella manifestazione dell'ideale, nella incarnazione partenogenetica dell'idea in sé nella realtà d'una Patria, d'una Madre terra, per la dedizione volontaristica dei soggetti, quando offrano sé stessi come veicolo puro alla teofania della nuova creazione storica. Il Generale Giuseppe Garibaldi, nell'economia del Risorgimento e nella filosofia della Storia d'Alfredo Oriani è il momento della volontà e dell'azione. Scrisse Alfredo Oriani nel secondo volume de' *La lotta politica in Italia*: *«Mazzini più eccelso illuminava ma abbacinando, e coloro che non sopportavano la sua luce chiudevano gli occhi accusandolo di fuorviarli dalla grande strada della storia italiana; Garibaldi, vivente personificazione del sistema mazziniano, ne attenuava gli eccessi e ne velava le incandescenti chiarezze pur illuminandone le ombre: l'istinto più infallibile del genio, il buon senso più sicuro della scienza, il cuore più vasto dell'intelletto. Tutto il popolo guardava a lui, viveva in lui»*. Poi, in pagine sintetiche e rapide come uno schizzo, con bagliori di luci come lampi, tratteggia la biografia dell'Eroe: *«nato a Nizza (1807) da una famiglia di marinai verso il fondo di porto Olimpio»*, che: *«cedendo alla vocazione del mare come tutti i suoi compatrioti, s'era fatto marinaio. La sua prima nave si chiamava Costanza: aveva corso il Mediterraneo, approdato nel mar Nero, poi visitato Roma. Giovane, poeta, eroe, egli non vi aveva veduto né le tracce dei Cesari né quelle dei papi, ma un'altra Roma lontana nell'avvenire,*

nuovamente regina d'Italia, ancora capitale del mondo. Mentre ferveva la grande poesia del romanticismo ricostruendo e lamentando il passato, egli inconsciamente profetico si appuntava nell'avvenire: la sua non era visione o sogno, ma presentimento e giuramento. Annibale fanciullo aveva potuto giurare indarno la distruzione di Roma, Garibaldi giovinetto ne giurò a se medesimo la redenzione. Quindi viaggiò ancora facendo il precettore di ragazzi a Costantinopoli, tenendo febbrilmente l'orecchio ai confusi rumori della insurrezione greca, raccolto in sé medesimo come aspettando la chiamata del destino. Un incontro con un ligure in una bettola a Taganrog decise della sua vita: gli fu rivelata la Giovane Italia, scoperti segreti e propositi di rivoluzioni contro tutti gli stranieri e tiranni d'Italia. Egli stesso con lirica ingenuità paragonò l'entusiasmo cagionato da tali rivelazioni a quello di Cristoforo Colombo nello scoprire le prime prode d'America. Garibaldi e Mazzini sconosciuti l'uno all'altro s'incontravano nella stessa idea di libertà: ormai la fortuna d'Italia diventava sicura attraverso gli innumerevoli e ancora ignoti frangenti. Tornato in patria Garibaldi si getta impetuosamente nelle cospirazioni». In esse, tuttavia, Giuseppe Garibaldi conobbe meglio il genovese. La spedizione in Savoia, a cui il Nizzardo non si negò, però svelò le incapacità pratiche dello smunto profeta; su quell'impresa, il Garibaldi, pur non ritraendosi: «con occhio sicuro glie ne indica tosto il difetto capitale: era meglio cominciare da Genova più frequente di liberali, più forte di plebe [...] Era il primo dissidio fra i due eroi del pensiero e dell'azione, d'ora innanzi sempre divisi nel metodo e congiunti nello scopo, egualmente sicuri l'uno nell'idea rivoluzionaria che oltrepassando la rivoluzione italiana la violava e talvolta la impediva, l'altro nell'istinto di guerra e di rivolta che non gli farebbe perdere una sola occasione di battaglia, e gli assicurerebbe la vittoria anche quando la sconfitta fosse momentaneamente inevitabile». Il ligure, dopo il fallimento dell'impresa, si ritirò nella cospirazione: «Ma Garibaldi non poteva logorare la propria vita nelle congiure; dimenticò la condanna a morte, valicò l'oceano e andò ad arruolarsi volontario sotto le insegne della repubblica di Rio Grande, allora in guerra col Brasile. Colà crebbe avventuriero, corsaro, ammiraglio, generale in una vita di battaglie, di assedi, di naufragi, d'incendi, senza paghe, quasi senz'armi, improvvisando navi e legioni...» Qui Alfredo Oriani colse il nocciolo di questa volontà e di questa azione. Il sentimento dell'anima che mosse la sua volontà è l'amore per la libertà d'azione e di pensiero, che lo portò a Rio Grande ed a Montevideo contro la tirannide di Rosas: «una poesia inesauribile gli dava la fede degli antichi neofiti cristiani purificandogli l'anima negli spettacoli di una natura, sulla quale il quadro della storia non aveva ancora potuto imprimersi. [...] I suoi compagni, esuli d'Italia o raminghi di tutto il mondo, lo seguivano ovunque come cavalieri di un ciclo fatato o fanatici di una nuova religione», che fu la Religione della Libertà. Poi, quando di nuovo corsaro ed ammiraglio: «lotta contro l'inglese Brown comandante la squadra di Buenos-Ayres e lo costringe all'ammirazione. Sciaguratamente la guerra civile fra i generali Ribera e Ourives, aspiranti alla presidenza, complica nella piccola repubblica la guerra contro Rosas tiranno di Buenos-Ayres: come in Italia la lotta imperversa fra unitari e federali, ma in America come in Italia Garibaldi è unitario». Questa è la posizione istituzionale che il Generale Giuseppe Garibaldi terrà sempre, per l'unità, soprattutto da quando: «ai primi del 1848 le notizie delle rivoluzioni italiane giungono sul Plata». Ed allora, con una sessantina di veterani d'America il Generale Giuseppe Garibaldi veleggiò verso Genova: «Ma appena sbarcato in Italia gli equivoci della rivoluzione federale lo arrestano». Mazzini cospira contro Carlo Alberto di Savoia che ha messo in gioco sé stesso, e nemmeno Alfredo Oriani, altrove chiarissimo nella visione storiografica, in queste pagine ne capisce sino in fondo figura e ruolo: «Il governo provvisorio di Milano peggiore del Re gli lesina gli aiuti, gli raddoppia le difficoltà», sino a ché sarà il disastro di quella prima guerra d'indipendenza: «ma Garibaldi cacciatosi fra i monti resiste ancora agli austriaci, li batte alla Beccaccia di Luino, li ferma a Morazzone, e ripara nella Svizzera. L'Italia non si è ancora accorta del grande condottiero, che uno dei generali austriaci ha saputo indovinare. Finalmente la rivoluzione di Roma rivela in Garibaldi il primo soldato d'Italia. Se la gelosia di Mazzini lo inceppa e la rivalità di Roselli gli annulla la fortunata vittoria sul re di Napoli, che sarebbe rimasto prigioniero: se la repubblica romana deve fatalmente perire, perché ammalata di tutti gli errori del federalismo

contrasta col proprio fato alla stessa unità d'Italia, che vorrebbe e dovrebbe proclamare e non può; quando la repubblica soccombe e Roma s'arrende, Garibaldi, solo, nella fede dell'unità d'Italia che nessuno in quell'ora conserva (2 luglio), raduna la proprie truppe per uscire da porta San Giovanni a nuova guerra». Sappiamo il triste esito di quell'anabasi verso Venezia, l'indomita città del leone, assediata, sino alla morte d'Anita nella pineta di Ravenna, quando l'Eroe fu: «*salvato a Modigliana da don Giovanni Verità, semplice ed eroica figura di prete, che riconcilia così la coscienza religiosa colla coscienza rivoluzionaria nella coscienza del popolo*». Tuttavia, il brano qui ampiamente citato cominciava così: «*Egli solo della vasta rivoluzione federale restava all'Italia perché non s'era impicciolito in nessuna delle sue contraddizioni politiche. La sua vita, che doveva riassumere in più lungo corso quella d'Italia creandone l'unità politica, pareva allora avvolta nella leggenda*». Il senso dell'azione politica del Generale Giuseppe Garibaldi, secondo le pagine d'Alfredo Oriani, fu tutto lì: solo l'*unità politica*, cui Egli si dedicò, ed in ciò ebbe identità di sentire con Vittorio Emanuele II di Savoia, risolse le contraddizioni in cui s'era impicciolita, era inciampata e fallita la *rivoluzione federale* del 1848 -'49. Se l'Italia avesse seguito i suoi cosiddetti «federalisti» non sarebbe mai nata, non avrebbe mai scosso il giogo straniero, non sarebbe mai risorta Nazione. Abbisognava l'*unità politica*, e non nell'ideologia astratta e puramente settaria del nazionalismo mazziniano, ma nell'ideale attualistico della volontà e nell'azione del Generale Giuseppe Garibaldi e nella forma istituzionale, per la quale si batté: «Italia e Vittorio Emanuele», che voleva dire Nazione come: «società e Stato».

L'*ideale*, la *volontà*, l'*azione*, la genesi e la vita dello *Stato*, sono riassunti, dall'Oriani, in belle pagine del terzo volume de'*La lotta politica in Italia*, dedicate al «popolo del '60». Nessuna rivoluzione nazionale ha visto contrapporsi ed in lotta ideali più universali del Risorgimento italiano: «*Garibaldi intendeva sbarcare in Sicilia gettando un corpo d'armati nello Stato pontificio. Non si osava ancora l'idea di marciare direttamente su Roma, ma si voleva sottrarle tutte le provincie. Bisognava come Cesare passare un'altra volta il Rubicone: si sperava che Medici o Cosenz potessero invadere il territorio pontificio; Cavour pareva secondare il disegno. Il papa era in armi; il generale Lamoricière ne guidava l'esercito più grosso che valoroso, il conte De Pimodan capitava i zuavi volontari, ribaldi o legittimisti di gran nome, raccolti per tutte le contrade d'Europa. All'ultima crociata papale si contrapponeva così la crociata garibaldina: entrambe nel nome d'un'idea mondiale, quella senz'altro principio che il privilegio ed altra virtù che la superstizione, questa colla fede della libertà e un entusiasmo di amore che perdonava ai nemici anche prima di averli vinti*». Questa lotta fra *crociata della libertà* e *crociata della superstizione* si combatté per un decennio, dal 1860 al XX Settembre 1870, ed ebbe nel mezzo i martiri dell'Aspromonte, di Villa Glori, Monterotondo e Mentana. La *crociata della libertà* non nasce dal nulla, ma è radicata in una precisa base sociale, che Alfredo Oriani ritrae compiutamente, con precisione sociologica: «*I volontari erano tutti giovani, colti, ricchi, fanatici di libertà, superstiziosi d'amore al generale come i sicari del Vecchio della Montagna; fra essi brillavano illustri stranieri: Türr e Tuköry ungheresi primeggiavano per nome già famoso di capitani, Sirtori era capo dello stato maggiore, Nino Bixio doveva guidare una delle navi, il Lombardo; sull'altra, il Piemonte, precederebbe Garibaldi. Ippolito Nievo, poco più che giovinetto, già immortale per scritti d'arte, era il poeta della spedizione, e doveva perirvi al ritorno miseramente annegato come Shelley: Giuseppe Cesare Abba, quasi un fanciullo, allora ignoto anche a sé stesso, doveva invece scriverne i commentari fra i pericoli delle battaglie e la poesia delle veglie; v'erano Acerbi, Mosto, Schiaffino, Nullo bello ed avventato come un moschettiere da romanzo, Fabrizi austero come un duce biblico, i Cairoli, tutti i più prodi, i supersiti legionari di Montevideo, i cacciatori delle Alpi, i carabinieri genovesi, manipoli di artisti e di letterati, di principi e di cospiratori sopravvissuti alla tortura delle carceri, di esuli frementi nella stanchezza dell'esilio, di politici che cessavano di pensare per votarsi ai rischi dell'azione, di popolani poveri ed ignari che l'improvvisa epopea sollevava fra i più grandi cuori nell'uguaglianza del sacrificio, di disertori dell'esercito*

*piemontese, di repubblicani, di monarchici: falange uscita dalla nazione come un getto dalle mani dello scultore, altera, vibrante, serena». È, in effetti, un vivissimo ritratto sociale, questo d'Alfredo Oriani, che corrisponde abbastanza a quell'eccezionale documento ch'è il ritratto fotografico che ne fece Alessandro Pavia col suo *Album dei Mille*, riproposto in bella riedizione critica, a cura di Marco Pizzo, con profilo biografico del fotografo di Dario Ceccuti, dall'*Istituto per la storia del Risorgimento italiano* nel 2004. La volizione dell'Eroe dovette misurarsi, però, anche colla politica; non solo coll'«Alta» politica, ma pure con quella «politicante» e nelle pagine d'Alfredo Oriani s'insiste sullo spirito pratico, un vero istinto, nel destreggiarvisi: «Garibaldi agile fra tante difficoltà politiche del governo improvvisato si sbarazza del La Farina. Poiché la gelosia dell'ascendente guadagnato da Crispi nell'isola spingeva questo agente cavouriano a precipitare le annessioni per impegnare la rivoluzione entro un immediato impianto di governo piemontese, il dittatore lo imprigiona, lo rimanda in Piemonte, e nomina al suo posto Agostino Depretis, abile parlamentare, più atto ad intendersi col Crispi. Naturalmente questa improvvisazione di governo procede sbattuta fra le contraddizioni delle tendenze piemontesi e rivoluzionarie: quelle temendo di una dichiarazione di autonomia o di una proclamazione repubblicana malgrado la ripetuta abdicazione di Mazzini e il motto di Garibaldi: *Italia e Vittorio Emanuele*, tirano a sminuire l'opera e l'importanza del dittatore. Si teme il contagio dell'entusiasmo, si diffida soprattutto dei consiglieri di Garibaldi, tutti repubblicani o quasi; ma questi, più generosi e trascinati dalla fatalità dell'impresa, badano invece ai mezzi di compierla; hanno forse in cuore riserve democratiche, ma sentono già che la monarchia è invincibile». Infine, Alfredo Oriani mette in evidenza, con una sensibilità a noi, oggi, contemporanea, l'enorme presa sull'opinione pubblica europea, generata da una propaganda istintiva, da un'attenzione naturale pei mezzi di comunicazione sociale allora in voga che dà un indubbio tono di modernità all'azione dell'Eroe: «Fra i garibaldini si udivano favelle di tutta l'Europa: polacchi, francesi, ungheresi, spagnuoli, vinti in patria combattendo per la libertà avevano seguito Garibaldi quasi ad imparare da lui la vittoria. Alessandro Dumas, il maggiore novelliere di avventure, era capitato a questa, incredibile e vera come le più belle de'suoi capolavori: così dietro al grande eroe brillava la più eroica fantasia del secolo. L'impresa era davvero un romanzo fatto di storia, di poema, di dramma, di commedia, con una sceneggiatura multiforme e una violenta preponderanza di pochi individui sulla massa, che rappresentava appena lo sfondo e l'ambiente».*

Ad un secolo dal passaggio d'Alfredo Oriani oltre lo stato fisico dell'esistenza, nell'autunno del 1909, nell'autunno del 2009 queste pagine si riproposero con un'attualità che non poté né immaginare né temere lo scrittore posto nell'autunno del Risorgimento d'Italia, quando già le vicende evocate appartenevano al passato, ed ancora non si divisava la loro conclusione di popolo, con quella *quarta guerra d'indipendenza* per la redenzione di Trento e Trieste, al centro delle vicende della *grande guerra* europea e *prima guerra mondiale*. Quello Stato unitario, edificato, come lumeggiarono queste pagine dell'Oriani, attraverso la volontà e l'azione del Generale Giuseppe Garibaldi all'insegna dell'«*Italia e Vittorio Emanuele*», mostrò, dopo mezzo secolo d'una democrazia clericale ed all'un tempo edonistica, per lo più dimentica dell'ideale nazionale, liberale e sociale che la costruì, la profonda lesione che si determinò, colla guerra persa, la crisi e l'esilio della monarchia, e che ha fatto riemergere, dalle viscere d'un sottosuolo infantile e regressivo, le pulsioni e contraddizioni del puerile pseudo-federalismo italico. Dalle pagine d'Alfredo Oriani, infatti, si vede come l'Italia non poté e non possa che esistere unitaria, per la mancanza di vere basi culturali e sociali del cosiddetto «federalismo» nostrano. Nel corso del Risorgimento, infatti, i «federalisti» italiani non arrivarono mai a determinare, con chiarezza di dottrina politica e di proposta costituzionale, una distribuzione tra livelli di potere, nazionale e regionale, all'interno d'uno Stato a cui fossero attribuiti poteri e funzioni definiti e certi, in cui ogni sfera pubblica promanasse da un rapporto preciso col popolo ed il territorio, in grado di distinguere l'ordinamento *federale* dello Stato da una mera *confederazione* fra Stati locali indipendenti, o da un *sistema*

unitario con decentramento amministrativo. Mancò, ai «federalisti» italiani, una riflessione paragonabile a quella condotta sui *Federalist papers* pubblicati nella città di New York fra l'Ottobre del 1787 e l'Agosto del 1788, poi raccolti in volume, in cui si progettaron la struttura e le disposizioni della Costituzione adottata a Filadelfia nel 1787, e poi se ne sostenne la ratifica da parte delle popolazioni degli Stati Uniti dell'America settentrionale. Ciò in quanto alcuni, come Carlo Cattaneo, equivocarono forse intenzionalmente fra *unità federale* e *confederazione di Stati* per salvare una qualche forma, per dirla in modo esplicito, di dominio austriaco, ed altri, pur indipendentisti, ben a giorno sulla pubblicistica nordamericana, come Antonio Rosmini Serbati o Pellegrino Rossi, uno dei maggiori costituzionalisti nell'Europa dell'epoca, nell'illusione d'ottenere una qualche unione col consenso dei Sovrani degli Stati preunitari, quasi questi potessero realmente accettare, loro sponte, di *ridursi a prefetti e sottoprefetti*, come ebbe a rispondere esplicitamente Pellegrino Rossi ad un progetto federale presentato al Pontefice romano Pio IX proprio dall'abate Antonio Rosmini, oggi elevato all'onore degli altari, in allora a nome di Sua Maestà il Re di Sardegna Carlo Alberto di Savoia. Non vi fu, fra i «federalisti» nel Risorgimento italiano, nulla di simile al confronto che nacque nella Germania, ad iniziare dall'epoca della *Confederazione renana* sotto il protettorato di Napoleone I Buonaparte nel 1806 per finire colla costituzione dell'*Impero germanico* nel 1870, fra lo *Staatenbund*, cioè la *Confederazione di Stati*, dove la sovranità dei singoli Stati è limitata dallo scopo comune a tutti, con una responsabilità giuridica relativa però solo a quello scopo, *ad hoc*, e con una doppia forma del diritto di concludere trattati che i varî governi stipulano tra loro e per mezzo di trattati che concernono i loro rapporti con Stati stranieri, ed il *Bundesstaat*, lo Stato federale, con la propria sovranità internazionale, impersonata nel potere centrale, a cui spetta esclusivamente il diritto di far la guerra e di concludere la pace, di proteggere i cittadini dimoranti all'estero, di dirigere le forze militari tanto in tempo di guerra che in tempo di pace, di mandare e ricevere agenti diplomatici, di far decidere le controversie internazionali dagli organi più elevati del suo ordinamento giudiziario ed infine di concludere i trattati, di tal ché, dal punto di vista dell'ordinamento internazionale, il soggetto giuridico che s'obbliga validamente verso gli altri ed obbliga gli altri verso di sé è uno solo, come nello Stato unitario, nulla rilevando verso l'esterno la forma complessa del suo ordinamento interno, unica distinzione dalla forma semplice dello Stato unitario (si veda V. Holtzendorff, *Der Staat als völkerrechtliche Persönlichkeit. Handbuch*, vol. II, §§ 32, 33 e 34). Simile chiarezza d'idee, in Italia, s'ebbe solo col *federalismo europeo*, cioè mirante all'unità dell'Europa dato il tramonto irreversibile di reali sovranità nazionali, sviluppatosi nel corso del XX secolo, ad iniziare da lucidi scritti di Luigi Einaudi, ma ch'ebbe lontana origine dal *memorandum* per gli *Stati Uniti d'Europa* del Generale Giuseppe Garibaldi, inviato alle Potenze europee da Sant'Angelo in Formis nel 1860, ma non certo nel «federalismo» infra-italiano. Tra fine del XX secolo dell'era volgare e primi del XXI, il «federalismo» dei «leghisti» padani scimmietta quello risorgimentale nelle peggiori contraddizioni, perché non fatto, come osservò qualcuno, per unire i divisi ma per scindere l'unità nazionale, nel tentativo d'una forma incruenta e suicida di secessione dei campanili.

Altro elemento d'estrema attualità, in queste pagine d'Alfredo Oriani, si trova nella descrizione della base sociale dell'impresa garibaldina, che è il ritratto, altresì, della «comunità nazionale» che fece il Risorgimento d'Italia, una comunità d'aristocratici, borghesi e popolani unificata dall'ideale nazionale, che la fece comune nei destini. Queste pagine d'Alfredo Oriani ci ricordano più la concezione della *comunità*, nel senso di *Gemeinschaft*, che di *società* individualistica tra soggetti, come composto quasi di singoli atomi, nel senso di *Gesellschaft*, secondo la distinzione inaugurata da Johann Friedrich Herbart (1776†1841), quasi il filosofo italiano dell'ideale si rifacesse, in ciò, all'eredità del filosofo tedesco *anti-idealista* nella Germania dell'idealismo. La concezione, tuttavia, poi venne fatta propria anche da Lorenz von Stein (1815†1890), il quale fece ampio uso della logica di Georg Wilhelm Friedrich Hegel per interpretare il superamento etico della *società* nella *comunità* istituita nello *Stato*, dando un assetto sistematico al processo, senza trascurarne la storicità; dal

giurista Robert von Mohl (1799†1875), tra i primi ad usare il termine *Rechtsstaat*, cioè *Stato di Diritto*, opposto allo *Stato di polizia*, come Stato autocratico amministrativo, nell'ambito d'una sorta di comunitarismo liberale, in cui la società è costituita come un sistema di circoli d'interessi morali, religiosi, intellettuali, economici e quant'altro, che rientrano l'uno nell'altro, ed in cui lo Stato non è che uno di questi circoli nella società così intesa, il circolo degli interessi pubblici comunitari; da Heinrich Rudolf Hermann Friedrich von Gneist (1816†1895), altro costruttore dello *Rechtsstaat*, cui dedica la sua opera fondamentale e conclusiva del 1879, che pone in termini chiari proprio i rapporti fra la società e lo Stato comunità, in cui la società è un sistema di cooperazione per soddisfare i molteplici bisogni degli individui, generata dall'appropriazione delle cose esterne, che da luogo a classi d'individui ineguali tra loro, le quali si ripartiscono diversamente le differenti forme d'attività, mentre lo Stato, viceversa, è una comunità subordinata ad una volontà comune che la unifica; sino a Ferdinand Tönnies (1855†1936), colla sua opera, del 1887, *Gemeinschaft und Gesellschaft, Comunità e società*, che definì con precisione il comunitarismo, colla precisa distinzione delle due tipologie associative: la prima rapporto immediato, in una chiara visione organicistica, l'altra artificioso, secondo schemi meccanicistici, tra individuo e collettività, distinzione fondata su d'un'analisi storiografica della molteplicità delle formazioni sociali, in cui la *comunità* è organica in quanto emerge dal seno della famiglia, dei rapporti tra madre e figlio, moglie e marito, fratelli, e si sviluppa nei rapporti di vicinato e d'amicizia, improntati a intimità, condivisione di linguaggi, abiti mentali, spazi, esperienze comuni, vincoli di sangue, di luogo o di spirito. Così è, in Alfredo Oriani, quella sorta di comunità organica formata dai volontari delle patrie battaglie, nelle quali gli uomini sono uniti perché simili tra loro oltre le differenze di classe ed interessi, in cui tali disuguaglianze sono state ristrette entro limiti condivisi. Visione attualissima nella *società* odierna, proprio per la sua natura di costruzione artificiale, aggregato d'esseri umani che solo in superficie assomiglia alla comunità, nella misura in cui gli individui vivono pacificamente tra loro, ma in cui restano separati, nonostante i fattori che li uniscono, in quanto vivono per conto loro, in tensione con gli altri, come nei condomini cittadini, in cui ogni tentativo di entrare nella sfera privata viene percepito ostile intrusione. Rapporti di mero scambio, nei quali i contraenti non sono disposti a dare qualcosa di più rispetto a quanto ricevono, e lo scambio in fondo avviene perché ognuno tenta di ricevere qualcosa di maggior valore di quanto ceduto. Scambio che non mette in relazione individui nella loro totalità, ma solo prestazioni. Si vive, ormai, quasi solo nella *Gesellschaft*, senza più la solidarietà della comunità. La nostra democrazia ha il culto dell'uguaglianza ma, sulla scorta di Thomas Hobbes, Ferdinand Tönnies svela quell'uguaglianza come *urto* d'individualità tipicamente moderno, frutto d'ineguaglianza e dominio, che infatti oggi dilaga, in un nichilistico e, data l'incultura, spesso inconscio culto di Friedrich Nietzsche. Una resa dei conti con l'individualità, la *morale dei signori*, che gioca il suo mito contro l'egalitarismo e mette in contraddizione con sé l'individualità stessa. Anche Alfredo Oriani, come Ferdinand Tönnies, si riferisce ad atteggiamenti psicologici distinti e contrapposti: una volontà umana istintiva, che aderisce ad un pensiero collettivo, ed una volontà riflessa e libera degli individui, che manifesta la ragione individuale. In Oriani, tuttavia, la Nazione come comunità non appartiene al passato e non si contrappone alla libertà d'azione e di pensiero; al contrario la rende possibile in essa, e quindi non è detto indietreggi di fronte le ragioni individuali della modernità, ma anzi ne garantisce lo sviluppo. Pur tuttavia, anche in Alfredo Oriani, l'erede dell'antica comunità è lo Stato, e mano a mano che gli spiriti s'individualizzano la fedeltà ad esso diviene più necessaria. Al contrario che per Ferdinand Tönnies, una condizione collettiva di comunità d'intenti non è confinata, in Alfredo Oriani, all'età pre-industriale. È la Nazione moderna ad essere intesa come volontà organica, predominanza di vincoli naturali colla Patria, e quindi *kultur* come *civiltà*, in cui debbono inquadarsi le famiglie, come comunità di memorie per eccellenza. La società formatasi coll'avvento dell'industria e della modernizzazione, non è detto sia solo convenzionale ed inorganica, artificiale costruito di contratti, diritti, razionalità, concorrenza, quindi *zivilization*, come tramonto del ciclo naturale. Alfredo Oriani non è regressivo e nostalgico, è un'idealista moderno: l'ideale si attua, nel suo pensiero, nella volontà e nell'azione, non contempla il ciclo naturale ma è

filosofia dell'atto, dell'uomo operante, e lo sono, anche nelle tragedie, i personaggi dei suoi romanzi. La straordinaria attualità di questa *idea nazionale*, come comunità ad un tempo *liberale* e *nazionalpopolare* è, anche, nella sua dialettica contraddittorietà, quella che accetta le aporie d'una collettività reale, non le censura ma nemmeno le chiude entro schemi d'una dogmatica, e pertanto fornisce uno strumento concettuale per superarle nella loro storicità.